

**LA LINGUA ITALIANA  
ALLA RICERCA DI UNA LINGUA PER I LETTORI  
IL ROMANZO ITALIANO E IL SUO PUBBLICO**

**DARIO PASERO**

3<sup>a</sup> lezione  
29 novembre 2017

**QUANDO LA LINGUA È TUTTO: D'ANNUNZIO, PIRANDELLO, SVEVO E I POETI**

**Luigi Pirandello (1867-1936)**

<i>Il fu Mattia Pascal</i> (1904) (piemontese)	cap. XII <i>L'occhio e Papiano</i>
<i>Suo marito</i> (1911) (romanesco)	cap. I <i>Il banchetto</i>
<i>Il ventaglino</i> (1903), in <i>Scialle nero</i> (1922)	
<i>Distrazione</i> , in <i>La vita nuda</i> (1922)	

**Italo Svevo [Aron Hector Schmitz] (1861-1928)**

Dopo aver conquistato la notorietà, dal 1927 in avanti, Svevo fu molto contestato dai critici per il suo stile, giudicato inadeguato e approssimativo. Le critiche si appuntarono sia sulla *Coscienza di Zeno*, sia soprattutto sui primi due romanzi. (*Una vita e Senilità*) Ma per valutare se si tratta di critiche giuste, dobbiamo esaminare in quale situazione linguistica Svevo si trovò a vivere e a operare come scrittore. Si trattava di una condizione simile a quella in cui si era trovato Manzoni quasi un secolo prima.

Sia Svevo sia Manzoni erano dialettofoni, parlavano cioè il dialetto per la comunicazione quotidiana e familiare: Svevo il dialetto triestino, affine al veneto, Manzoni il dialetto milanese.

Entrambi usavano invece una lingua straniera per gli usi sociali: Svevo usava il tedesco (a scopi burocratici e commerciali), Manzoni si serviva del francese per fini culturali.

Entrambi, infine scelsero l'italiano per la scrittura letteraria. Era una scelta dettata anche da finalità politiche: l'attaccamento alla letteratura italiana era tradizionale per la società triestina che si sentiva estranea al mondo asburgico, proprio come Manzoni aveva scelto l'italiano per i suoi *Promessi Sposi*, finalizzati a dare una comune patria linguistica a tutte le genti della penisola.

La scelta dell'italiano come lingua letteraria implicò per Svevo e Manzoni la necessità d'imparare l'italiano come si farebbe con una lingua straniera. A tale scopo Manzoni nel 1827 dimorò alcuni mesi in Toscana; Svevo s'immerse intorno al 1880-85 nei libri della Biblioteca Civica di Trieste. Altri concittadini di Svevo sceglieranno come lui la professione di scrittori, come Slataper e Saba: essi però avranno avuto la possibilità di recarsi a Firenze per impratichirsi nel toscano. Invece Svevo poté contare su una preparazione scolastica di tipo solo tecnico commerciale (appresa in tedesco) inoltre dovette iniziare presto a lavorare. Non poté dunque conoscere il toscano di prima mano.

Tale lacuna ha ripercussioni evidenti nelle sue opere, soprattutto per due aspetti: le incertezze morfo-sintattiche: spesso Svevo usa in modo scorretto alcune preposizioni in espressioni che sono calchi dal tedesco (per esempio: Sarebbe stato di dire perché... Attraverso al pensiero nobilitante di Amalia ecc.);

le incertezze lessicali: da qui il suo vocabolario ora arcaicizzante (per esempio: i portati per i doni, adusti per inariditi, aggradevoli per gradevoli ecc), ora sciatto e povero (continuammo a succhiellare, termine gergale per sfogliare le cartelle).

Tuttavia Svevo non era affatto un illetterato o uno scrittore ingenuo o naif. Soprattutto al tempo della *Coscienza di Zeno* avrebbe potuto scrivere in modo più elegante o letterario; ma non volle mai ripulire in profondità la lingua della patina di dialettalismi e arcaismi. In sostanza, scelse di scrivere male, o meglio, di utilizzare quello che Montale chiamò uno stile commerciale. Sempre Montale però si accorse che quel linguaggio era il solo che fosse connaturale ai suoi [di Svevo] personaggi. La neutralità e piattezza stilistica erano per Svevo un mezzo di sincerità, di adesione ai contenuti.

La sua prosa scialba e uniforme intendeva infatti riprodurre la banalità e la monotonia della psicologia e della vita dei suoi personaggi: il vocabolario è povero perché è povera l'esistenza interiore di chi lo parla.

Si rivela qui quella scelta di realismo che è il fondamento della poetica sveviana: una scelta vicina a quella compiuta, negli stessi anni, da Pirandello, un altro prosatore che preferisce la sobrietà a qualsiasi affettazione e magniloquenza.

Va perciò preso con prudenza quanto Zeno affermerà nella *Coscienza*, scusandosi per il suo brutto italiano: Una confessione per iscritto è sempre menzognera. Con ogni nostra parola toscana [cioè di buona forma letteraria] noi mentiamo! Se egli [lo psicanalista] sapesse come raccontiamo con predilizione tutte le cose per le quali abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero di ricorrere al vocabolario!

Si capisce come la nostra vita avrebbe tutt'altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto. L'osservazione di Zeno è uno degli infiniti sotterfugi dietro cui egli si nasconde per mascherare e mistificare la realtà: Zeno utilizza cioè la propria (pretesa) scarsa padronanza della lingua per giustificare preventivamente le proprie bugie.

Con tutte le riserve che dobbiamo avere nei confronti della statistica linguistica — anche perché in questo caso ci riferiamo a *corpus* limitatissimi — vediamo quali risultati può dare il confronto di tre brani, analizzati con l'aiuto del LIF (Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea, Garzanti, Milano, 1972). Accanto alla pagina iniziale di *Senilità*, definita "stupenda" dal Guglielminetti per la sua "maturità sintattica", abbiamo scelto le prime frasi de *Il fuoco* di D'Annunzio e del *Mastro Don Gesualdo* di Verga, romanzi praticamente contemporanei alla prima stesura di *Senilità*:

1) Subito, con le prime parole che le rivolse, volle avvisarla che non intendeva comprometersi in una relazione troppo seria. Parlò cioè a un dipresso così: — T'amo molto e per il tuo bene desidero ci si metta d'accordo di andare molto cauti. — La parola era tanto prudente ch'era difficile di crederla detta per amore altrui, e un po' più franca avrebbe dovuto suonare così: — Mi piaci molto, ma nella mia vita non potrai essere giammai più importante di un giocattolo. Ho altri doveri io, la mia carriera, la mia famiglia.

2). — Stelio, non vi trema il cuore, per la prima volta? — chiese la Foscarina con un sorriso tenue, toccando la mano dell'amico taciturno che le sedeva al fianco. — Vi veggo un poco pallido e pensieroso. Ecco una bella serata di trionfo per un grande poeta! Uno sguardo le adunò negli occhi esperti tutta la bellezza diffusa per l'ultimo crepuscolo di settembre divinamente, così che in quell'animato cielo bruno le ghirlande di luce che creava il remo nell'acqua da presso cinsero gli angeli ardui che splendevano da lungi su i campanili di San Marco e di San Giorgio Maggiore.

3). Suonava la messa dell'alba a San Giovanni; ma il paesetto dormiva ancora della grossa, perché era piovuto da tre giorni, e nei seminati ci si affondava fino a mezza gamba. Tutt'a un tratto, nel silenzio, si udì un rovinio, la campanella squillante di Sant'Agata che chiamava aiuto, uscì e finestre che sbattevano, la gente che scappava fuori in camicia gridando: — Terremoto! San Gregorio Magno! Era ancora buio. Lontano, nell'ampia distesa nera dell'Alia, ammiccava soltanto un lume di carbonai...

Il risultato del confronto statistico dei brani non delude le aspettative: nel testo di D'Annunzio, amante delle parole rare e preziose, troviamo ben 9 termini che esulano dall'elenco delle 5200 parole più frequenti del LIF, mentre nel testo verghiano e sveviano il loro numero non supera le 3 unità. (Gli "scarti" dannunziani sono: tenue, taciturno, pensieroso, adunò, crepuscolo, ghirlande, remo, ardui, lungi; quelli sveviani: dipresso, franco, giammai; e quelli di Verga: seminati, rovinio, squillante) Poiché da questi dati risulta che la prosa di Verga e di Svevo non si allontana notevolmente dal lessico di frequenza odierno, possiamo dedurre che questa prosa sia stata abbastanza vicina anche al lessico più usato all'inizio del secolo. Il confronto statistico mette in risalto anche i cedimenti arcaizzanti di Svevo (dipresso, giammai), senza i quali il suo lessico potrebbe apparire come il più moderno, il più scarno, di tipo quasi pirandelliano o addirittura moraviano. A ogni modo sembra innovatore o comunque diverso nella sintassi, che non ricalca il modello tradizionale centro-italiano, se possiamo usare questa definizione. Il suo periodare è talmente internazionale, o più precisamente, mitteleuropeo che potrebbe essere una traduzione quasi interlineare del tedesco o del polacco o perfino dell'ungherese. cosa quando non può altrimenti lenire.

## Gabriele D'Annunzio (1863-1938)

Uso del vocabolario

Acqua arzente      acquavite      acqua ardente (sp. aguardiente)

Ebdomadario

Lucore

### Da *Alcyone* (1903)

#### *Sera fiesolana*

Cerule      azzurre

Bruiva      borbottava

Diti      dita

Aulenti      profumati

#### *L'ulivo*

Imo cor      profondità del cuore

Barbe      radici

Côrre      cogliere

#### *La spica*

Gioglio      loglio

Fistuco      gambo

Cesii (occhi)      azzurri

#### *Furit aestus*

Dira (sete)      crudele

#### *La tenzone*

Pratora      prati

#### *Bocca d'Arno*

Correntia      corrente

#### *Intra du' Arni*

Aggiorna      si fa giorno

Opra nidace      costruzione del nido

Virenti      verdeggianti

#### *Meriggio*

Biancica      biancheggia

#### *Versilia*

Persica      pesca

#### *Nella belletta*

Belletta      fanghiglia

Mézzo      troppo maturo

## Giovanni Pascoli (1855-1912)

*Italy, da Primi Poemetti (1907)*

### Canto I

#### V

Venne, sapendo della lor venuta,  
gente, e qualcosa rispondeva a tutti  
Ioe, grave: "Oh yes, è fiero... vi saluta... 112

molti bisini, oh yes... No, tiene un frutti-  
stendo... Oh yes, vende checche, candi, scrima...

Conta moneta! Può campar coi frutti...115

Il baschetto non rende come prima...  
Yes, un salone, che ci ha tanti bordi...  
Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima..." 118

Canto II

XIII

Offrono *cheap* la roba, *cheap* le braccia,  
indifferenti al tacito diniego  
e *cheap* la vita, e tutto *cheap*; e in faccia 132

no, dietro mormorare odono: **Dego!**

NOTA A "ITALY,,

Il lettore non ha certo bisogno dei miei lumi per leggere e interpretare il povero inglese de' miei personaggi. Gioverà tuttavia ricordare la pronunzia netta in *a* o *aa* che hanno, nella bocca dei nostri reduci di *Mèrica*, le parole come *flavour* (pr. fléva), *néver* (pr. néva), *steamer* (pr. stima) e simili. Il grido dei figurinai, *Buy images* (= comprate figure), suona, in bocca loro, bai imigìs. E *cheap* (pr. cip) vale: a buon mercato. Molte parole inglesi sono da loro accomodate a italiane: *bisini* (per business) = affari; *fruttistendo* (per fruitstand) = bottega di fruttaiolo; *checche* (per cakes) = paste, pasticci; *candi* (da candy) = canditi; *scrima* (per ice-cream) = gelato di crema; *baschetto* (per basquet) = panier da metterci le figure; *salone* (per saloon) = trattoria, bettola; *bordi* (da board) = pensioni, abbonati; *stima* (per steamer) = piroscifo; *ticchetta* (per ticket) = biglietto; *cianza* (per chance) = sorte, occasione. Barco dicono per bastimento.

[...]

Brutta parola, dopo queste così dolci, è *dego*, così pronunziata. Deriva, mi pare, da *dagger*= pugnale.

*Italy* è un poemetto composto da 450 versi divisi in due canti, con il sottotitolo *Sacro all'Italia raminga*. Giovanni Pascoli scrisse quest'opera nel 1904 ispirandosi alle vicende di una famiglia di contadini di Castelvecchio costretta a emigrare negli Stati Uniti. La poesia evidenzia la perdita di identità, l'estraneità e l'incomprensione fra chi è partito e i familiari rimasti in patria a conservare arcaiche tradizioni.

Pascoli racconta la storia della piccola Maria-Molly, malata di tisi, riportata in Italia dal lontano Ohio per essere curata. L'incontro con la nonna, al di là delle difficoltà di comunicazione (che fanno emergere sperimentalismi linguistici), porta a una comprensione più profonda. Nel secondo canto le piogge cedono a una splendente primavera con il ritorno delle rondini, assimilate a Molly; per la nonna, invece, la vita si fa difficile con la tosse...

In questo quadro il dramma dell'emigrazione si traduce nel desiderio struggente della madre che vuole raccogliere i figli nel suo nido e della patria (*antica madre*) che deve richiamare i figli dalle terre lontane dove lavorano in schiavitù, dalle miniere, dai ponti delle navi, "in una sfolgorante alba che viene". Emerge da *Italy* il socialismo patriottico di Pascoli.

## Guido Gozzano (1883-1916)

Torino I, vv. 7-18, da *I colloqui* (1911)

E quante volte già, nelle mie notti  
d'esilio, resupino a cielo aperto,

sognavo sere torinesi, certo  
ambiente caro a me, certi salotti  
beoti assai, pettegoli, bigotti  
come ai tempi del buon Re Carlo Alberto...

“...se 'l Cònt ai ciapa ai rangia pèr le rime...”  
“Ch'a staga ciutô...” – “L caso a l'è stupendô!...”  
“E la Duse ci piace?” – “Oh! mi m'antendô  
pà vaire... I negô pà, sarà sublime,  
ma mi a teatrô i vad pèr divertime...”  
“Ch'a staga ciutô!... A jntra 'l Reverendô!...”